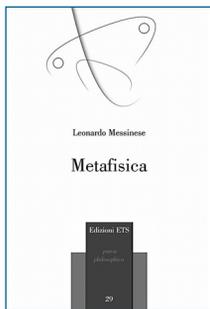


L. MESSINESE,
METAFISICA,
 ETS, Pisa 2012,
 pp. 164, € 12,00.
 9788846731401



Con il suo agile volume dal titolo *Metaphisica*, Leonardo Messinese offre alla cultura filosofica un'importantissima occasione per tornare a riflettere su questioni fondamentali che coinvolgono l'uomo e il suo orientamento esistenziale nel mondo. In un clima filosofico generalmente caratterizzato dal «pensiero debole» e da un diffuso scetticismo nei confronti delle capacità costruttive della ragione umana, la proposta di Messinese ci pare senz'altro coraggiosa: egli argomenta a favore di un ritorno a un paradigma di ragione dal carattere «forte» e «fondativo», in grado di far emergere i principi metafisici del reale.

Il volume si articola in due parti, distinte ma strettamente connesse: una parte storica dedicata al confronto con le principali critiche rivolte alla metafisica classica (da Kant, Nietzsche ed Heidegger), e una *pars construens* nella quale l'autore espone il suo originale punto di vista, entrando in dialogo con le posizioni di Aniceto Molinaro, Gustavo Bontadini ed Emanuele Severino.

Il grande merito di Heidegger – osserva Messinese – è quello d'aver riorientato lo sguardo filosofico verso la questione ineludibile dell'essere (la *Seinsfrage*) e dei suoi fondamenti: dopo la «svolta antropologica» della modernità post-hegeliana, Heidegger ha nuovamente posto al centro dell'attenzione il problema del «fondamento ontologico» degli enti, sottolineando che – quasi paradossalmente – «proprio l'essere risulta l'«impensato» della metafisica» (44). Secondo Messinese è possibile oggi una ripresa della metafisica classica partendo dalle questioni sollevate da Heidegger ma andando «oltre» Heidegger stesso, «oltre» la sua concezione dell'intera metafisica occidentale come una onto-teologia: Messinese critica, infatti, il filosofo tedesco quando afferma che la metafisica occidentale (a partire da Platone e Aristotele) si ridurrebbe a una mera «fisica» tutta incentrata sugli enti (*ta onta*) e sul loro fondamento immanente (un Dio quale «ente» naturalisticamente inteso).

In realtà, rileva giustamente il nostro, Heidegger sembra quasi dimenticare che la specificità della metafisica (soprattutto così

com'essa è stata elaborata da Tommaso d'Aquino partendo da Aristotele) è quella di riuscire a pensare l'essere nella sua trascendenza – ovvero nella sua radicale alterità – rispetto al piano degli «enti in perpetuo divenire». Si comprende allora che l'essere non si risolve nella «presenza stabile» e nella «temporalità», così come supposeva Heidegger: sulla scorta di Gustavo Bontadini, Messinese sottolinea che «l'essere metafisico è quello cui compete, di diritto, l'eternità e l'immobilità» (73), ovvero la sua trascendenza rispetto al piano storico e fattuale degli enti.

Siamo pienamente d'accordo con l'autore quando egli sostiene che «il sapere metafisico costituisce il contenuto più proprio del pensare filosofico» (82). Se la filosofia abbandonasse l'istanza metafisica di comprendere l'intero *ex principiis*, essa verrebbe meno a se stessa, dimenticando la sua vocazione originaria e il suo compito più arduo: ci pare che l'attuale crisi della filosofia consista, in larga misura, proprio nell'aver abbandonato questo compito fondamentale. La filosofia è allora nuovamente chiamata a costituirsi come «sapere originariamente fondato», come «sapere dell'essere» (96) nelle sue strutture genetiche: è in questo che «il pensiero filosofico esprime massimamente la sua specificità nei confronti della conoscenza naturale, del sapere scientifico e di ogni forma di cultura» (97).

Di particolare interesse ci pare la rilettura del concetto heideggeriano di «evento» (*Ereignis*) alla luce del creazionismo ebraico-cristiano e della sua riformulazione in chiave filosofica proposta da Gustavo Bontadini. L'evento, cioè l'apparizione dell'essere nell'orizzonte mondano storico-linguistico, per Heidegger rimaneva un qualcosa di necessario, di gratuito e, comunque, d'«inspiegato»: non a caso il primo Heidegger parla anche di «gettatezza» dell'esserci (*Geworfenheit des Daseins*). Per spiegare l'origine dell'evento occorrerebbe far riferimento all'idea di creazione (*ktisis*), certamente desunta dalla *Genesi* ma utilizzata dall'autore – come si diceva – in chiave strettamente filosofica: in tale prospettiva «l'evento è la creazione» (94).

Secondo l'autore l'evento (l'apparizione dell'essere) si comprende realmente solo partendo dalla concezione secondo la quale l'essere divino (*Ipsum esse subsistens*) creerebbe gli enti *ex nihilo* con un atto d'amore assolutamente libero. In quest'ottica, per l'uomo l'apparizione dell'essere (l'*Ereignis*) sarebbe, quindi, il frutto di un libero atto creativo da parte di un Dio trascendente.

Il guadagno speculativo fondamentale del volume viene espresso in questi termini: «L'Essere assoluto trascende la totalità dell'esperienza» (151). Siamo chiaramente innanzi a una «metafisica della trascendenza» per la

quale l'essere, colto nella sua genesi, fonda l'esperienza ma allo stesso tempo la trascende. A nostro parere lo sforzo speculativo di Messinese ha come esito un significativo recupero della «metafisica teologica» dopo le critiche mosse alla metafisica da tanta parte dei filosofi moderni: si tratta, quindi, di una proposta di «essenzializzazione della metafisica classica» (152) che esclude qualsiasi deriva totalizzante e fondamentalista. Siamo d'accordo con l'autore nell'affermare che la verità, quando questa è pensata in profondità, «*pollachos leghetai*», «può esser detta in molti modi» e da differenti punti di vista. Anche quella della metafisica classica è, infatti, una verità poliedrica e sinfonica.

Condividiamo le critiche implicite mosse dall'autore a Gianni Vattimo, a Dario Antiseri e a tutti coloro che vedono nella «fine della metafisica» una *chance* in più per creare nuovi spazi alla fede religiosa. Se la ragione umana prende definitivamente congedo dalla metafisica, dichiarandola *fabula*, «scandalo e follia» per un «sano intelletto», si tapano le ali anche a ogni proposta di ulteriorità di tipo religioso e spirituale: diviene possibile (e razionalmente giustificato) concepire il mondo solo nella dimensione nichilistica. La ragione, invece, – sottolinea l'autore – può portare un contributo fondamentale alla fede: essa può condurre a credere che «le cose di questo mondo non sono poi tutto» (l'espressione è di Wittgenstein).

Messinese è ben lungi dal dire che «la ragione produce una sorta di «dimostrazione» della fede» (158): la ragione non dimostra la fede con gli strumenti della logica, tuttavia può aprirle la strada mettendo in evidenza che tra gli enti e l'essere originario sussiste una radicale «differenza ontologica». In altri termini: argomentando *sola razione*, possiamo giungere a considerare legittima e giustificata la possibilità della trascendenza dell'Essere originario rispetto al mondo. Nell'«Epilogo» del volume viene quindi affermato che «il «Dio della metafisica» [cioè l'Essere originario] è ciò che dà alla fede religiosa dell'uomo anche il conforto della ragione» (p. 158).

Anche Messinese, sulla scia di Luigi Pareyson, ribadisce che tra il «Dio della metafisica» e il «Dio della fede biblica» sussistono radicali diversità: tuttavia egli è anche dell'opinione che v'è una rilevante «continuità nella differenza». La metafisica teologica diviene, quindi, «la gloria dell'attività pensante dell'uomo» (155) e rimane, comunque, il maggior conforto che la ragione, operando *iuxta propria principia*, possa dare alla fede religiosa.

Tommaso Valentini